

Il Partito comunista e l'intellettualità diffusa

a cura di Marco Biglia e Cesare Panizza

Lei è stato responsabile della commissione cultura del PCI nel corso degli anni Settanta: quali le differenze nel rapporto con gli intellettuali rispetto ai decenni precedenti, in particolare agli anni Cinquanta?

Sono stato responsabile della commissione cultura del PCI dalla metà degli anni Settanta in poi, per l'esattezza dal Congresso del PCI del 1975 fino all'inizio degli anni Ottanta. Credo sia stato l'incarico più lungo per un responsabile di quel settore. In questa carica mi aveva preceduto Giorgio Napolitano, di cui condividevo l'orientamento in merito alla funzione della Commissione cultura, anche se la nostra formazione culturale e la nostra sensibilità politica erano diverse. Anch'io concepivo la commissione culturale non come uno strumento ideologico, ma come centro di iniziativa per le politiche culturali, per il sostegno e lo sviluppo della cultura del paese.

Che cosa era mutato rispetto agli anni Cinquanta? Negli anni Cinquanta si era avuto un trauma, quello che è stato definito il terribile 1956, la rivoluzione ungherese, il palese fallimento di una esperienza politica a cui si era messo rimedio in maniera disastrosa con i carri armati. In quel momento ci fu una vera rottura fra partito comunista e una parte relevantissima dell'intellettualità che aveva guardato al PCI e che ora se ne allontanava non condividendo le motivazioni che ispiravano la linea della dirigenza comunista. Quelli che rimasero nel partito facendo proprie le ragioni storicistiche messe in campo da Togliatti e dagli altri dirigenti del partito, cioè la necessità di far fronte, nonostante tutto, in un periodo di "guerra fredda", a quello che appariva come il pericolo principale, ossia un possibile confronto militare fra il campo occidentale e il campo sovietico, assunsero fatalmente un atteggiamento di autodifesa, una sorta di asserragliamento, se si può usare questa espressione, come in un campo trincerato.

Gli anni Sessanta e Settanta vedono invece il progressivo venir meno di questo atteggiamento, innanzitutto per uno sforzo di rilevante correzione che si era venuta facendo con la scomparsa di Togliatti e con la segreteria di Longo e poi ancor di più con quella di Berlinguer che comincia la sua attività di vicesegretario vicario ancora con Longo, che già stava poco bene, poi di segretario a tutti gli effetti all'inizio degli anni Settanta. L'apertura mentale che si ha particolarmente nel '68 serve a riprendere un certo contatto con gli intellettuali. Ho avuto piacere nel leggere che anche Asor Rosa, che si era tenuto distante per un certo periodo di tempo dal partito, ha voluto sottolineare in una sua recente intervista come il lavoro che io svolsi dirigendo la commissione cultura avesse favorito una

certa ripresa di rapporti con l'intellettualità italiana.

Il problema che personalmente cercai di impostare fu quello di una svolta in questo lavoro: non soltanto realizzare la politica necessaria perché l'intellettualità potesse essere corrispondente ai bisogni del paese e dell'emancipazione delle classi lavoratrici, ma perché si potesse avere la comprensione che il concetto stesso di intellettuale era venuto mutando. Per la vecchia tradizione socialista e comunista gli intellettuali erano appunto i grandi intellettuali. Io sottolineai invece nel convegno del '77 che la parola intellettuale nella società contemporanea ricopriva ormai un significato molto più vasto: per farmi capire dal partito parlavo, nel gergo di allora, di intellettuali massa. L'intellettualità era divenuta una funzione determinante per la società avanzata, moderna, e di conseguenza era divenuta una forza essenziale con cui interloquire e non soltanto attraverso le politiche per la cultura. Il mondo contemporaneo è infatti innervato di funzioni intellettuali e la stessa funzione operaia veniva modificandosi attraverso la specializzazione delle attività, come dimostrava il sempre maggior numero di specialisti nei vari campi della produzione. Di conseguenza mi sembrava necessario curare non soltanto una ripresa di contatto con gli intellettuali intesi nel senso tradizionale dell'espressione, con un miglioramento della consapevolezza critica e del pensiero critico che doveva esser proprio di un partito come quello comunista. Ma andava allargato l'orizzonte e doveva essere considerato fondamentale il rapporto con questo esteso ceto: gli insegnanti, i tecnici, i ricercatori, che sono in realtà l'asse portante delle società contemporanee.

Una data periodizzante è certo rappresentata dal '68. Le coordinate generali del rapporto fra PCI e intellettuali mutano per l'esplosione della contestazione studentesca e poi dei movimenti extraparlamentari. Si può parlare di strappo in quegli anni fra intellettuali e PCI? Quanto vi influirà il rapporto conflittuale proprio con il movimento studentesco?

Non credo che si debba dire che nel '68 c'è uno strappo fra gli intellettuali e il PCI. Una parte dell'intellettualità, per esempio la docenza universitaria, si volge proprio allora verso il PCI che nella temperie del '68 non è completamente capace di intendere l'impulso antiautoritario della rivolta giovanile. Vi erano molti baroni che venivano giustamente contestati per i loro vizi accademici e che tuttavia erano personalità di grande spessore scientifico e culturale, che vedono nel PCI una forma di difesa, di saggia moderazione nei confronti di questa spinte giovanili. È piuttosto verso la nuova intellettualità che nasceva in quelle lotte, verso i giovani intellettuali che venivano sospinti in avanti proprio da quel movimento e che assumeranno poi la direzione di riviste, rivistine, piccoli giornali eccetera... che si ha una sorta di rottura. Essi vedono nel PCI una forza piuttosto di conservazione che di trasformazione. Rammento che anche la federazione giovanile comunista si trovò in ritardo nei confronti di quelle esperienze e naturalmente ne subì dei contraccolpi molto profondi. Fece fatica ad orientarsi, ma poi pensò addirittura alla sua auto dissoluzione nel movimento. Per certi aspetti (e in ciò

valse, come ho ricordato, l'opera del mio predecessore) fra il '68 e il '75 ci fu insomma una sorta di rinsaldamento più che di rottura con una parte dell'intellettualità più tradizionale, che comunque aveva continuato a guardare verso il Partito comunista, nonostante il 1956.

Il rapporto più conflittuale con il movimento studentesco ebbe però come conseguenza una rottura generazionale. Nello stesso tempo bisogna ricordare che nel '68 il PCI aveva anche assunto una caratteristica nuova: con la segreteria Longo c'è la prima grave profonda rottura, diversamente dal '56, con l'Unione Sovietica.

Vedo con stupore che in certi commenti sembra quasi che il PCI avesse assunto un atteggiamento ostile alla primavera di Praga e che soltanto qualche sua parte avesse manifestato, come i compagni che daranno vita al "Manifesto", solidarietà. Non fu così. Fu la segreteria Longo e quindi il gruppo dirigente medesimo che si schierò, certamente con qualche riserva individuale, difficile da documentare e da ricordare, contro l'intervento militare che stroncò la volontà riformatrice di Dubcek.

Quanto influò sul rapporto PCI e intellettuali la vicenda del "Manifesto"?

La rottura con il "Manifesto" influò più su questioni di carattere immediatamente politico: essa impoverì la sinistra del partito di una sua parte molto rilevante e questo ebbe un effetto che certamente i compagni del "Manifesto" non avrebbero desiderato, cioè un certo spostamento dell'asse politico del partito verso una posizione di carattere moderato. Non ebbe invece, mi pare di poter dire, un'influenza grave per ciò che riguardava il rapporto con l'intellettualità. Anche perché si trattò di un processo non di carattere amministrativo ma di una lunga vicenda: ci fu un comitato centrale, ci fu una discussione in tutte le sezioni, ci fu un secondo comitato centrale. Ci fu cioè un certo dibattito sui temi che erano stati posti da questi compagni prima di arrivare alla radiazione che se dal punto di vista statutario fu ineccepibile (il divieto delle frazioni fu superato solo molti anni dopo), dal punto di vista politico fu certo un errore. Nel rapporto con gli intellettuali si ebbero ricadute molto differenziate, ma non drammatiche, anche perché la posizione che il "Manifesto" assunse immediatamente, facendo riferimento alla rivoluzione culturale cinese, non aveva un seguito così grande fra gli intellettuali italiani. Naturalmente vi fu però un indebolimento della capacità critica del partito, del suo gruppo dirigente, e questo pesò nel rapporto con una parte dell'intellettualità, ma con una parte dell'intellettualità molto politicizzata e invero già abbastanza distante dal partito comunista.

Vi è una vicenda, che anche a livello di memoria, ha assunto una grande rilevanza storica, quella di Pier Paolo Pasolini i cui rapporti con il PCI furono molto complessi, talvolta conflittuali. Che ricordo ne conserva?

Io ho iniziato il mio lavoro come responsabile della sezione culturale proprio il giorno dopo che Pasolini venne ucciso. E decisi di partecipare alla organizzazione dei solenni funerali coinvolgendovi in modo determinante il partito. Ed infatti io pronunciai un discorso a nome del Comitato centrale nella piazza di Campo dei Fiori, insieme a Moravia e altri che rendevano l'ultimo omaggio a Pasolini. Fu una specie di risarcimento quello, da parte nostra, perché il rapporto fra Pasolini e il PCI era stato effettivamente difficile. Però questo rapporto, travagliato alle origini quando Pasolini giovane ancora stava nel Friuli, via via si era venuto sciogliendo e si era venuto modificando per opera anche della federazione giovanile comunista, che ebbe fra i suoi dirigenti dei giovani che furono molto vicini a Pasolini sia dal punto di vista delle idee politiche, sia per l'apprezzamento del contributo che egli portava alla cultura. Dal '68 in poi Pasolini entrò piuttosto in conflitto con una parte del movimento studentesco, fino a una certa rottura cui si giunse quando egli deplorò alcuni degli scontri che durante le lotte studentesche intercorsero tra studenti e poliziotti, rottura messa in luce da una sua famosa poesia. Pasolini ricordava agli studenti che questi poliziotti erano figli di povera gente del sud e che quella contrapposizione non aveva senso. Questa sua critica a certi aspetti del movimento studentesco, che erano dovuti a orientamenti sbagliati e che poi portarono anche a degenerazioni, lo riavvicinò al Partito comunista.

Il '68 fu un tempo turbinoso in cui non tutte le cose filavano in modo coerente. Se vi furono dei gruppi giovanili, di intellettualità nuova, che si fecero avversari del PCI, un intellettuale come Pasolini rinnovò per certi aspetti il suo rapporto con il partito che in quella occasione, almeno in una sua parte rilevante, lo difese.

20 giugno 1976. Molti intellettuali entrano in Parlamento eletti, come indipendenti, nelle file del PCI. Quale fu a suo parere il senso complessivo di quella scelta? E ricorda qualche episodio significativo di quella esperienza?

La creazione di un gruppo di indipendenti eletto nelle liste del PCI ebbe un significato innanzitutto politico, ossia quello di una rottura con l'idea della rappresentanza come esclusivo riflesso del rapporto che l'apparato, pur allora molto radicato e molto popolare, aveva con l'elettorato. Era un rapporto diciamo pure abbastanza diretto, perché i dirigenti del partito, fra cui ero io stesso, avevano un legame molto vivo con le sezioni e attraverso di esse, con la base popolare. Però tutto ciò significava escludere spesso delle sensibilità diverse. L'esperienza degli indipendenti aveva dunque questa doppia funzione: l'immissione di persone portatrici al tempo stesso di rilevanti competenze, ognuno nel proprio campo, giuridico, culturale, talvolta scientifico, e di una mentalità diversa da quella tipica dei militanti di partito i quali sono soggetti a forme di disciplina liberamente accettata ma che può essere limitativa dell'ampiezza di vedute necessarie per una effettiva capacità di intesa della realtà.

Quali furono le reazioni degli intellettuali riconducibili alla sinistra italiana di fronte alla proposta dell'austerità di Berlinguer? All'interno di quella vicenda mi sembra si debba collocare anche il convegno da lei organizzato all'Eliseo nel gennaio del '77...

La conferenza del '77 fu da me organizzata con la sezione culturale anche per far intendere che l'esperienza di governo nella quale il PCI era in quel momento in qualche modo compromesso, il "governo delle astensioni", avrebbe potuto reggersi solo se ci fosse stato il contributo determinante di questa intellettualità diffusa e se essa fosse stata chiamata a essere protagonista della vicenda politica del paese. Il che comportava anche un mutamento di mentalità: nel gergo del partito di allora io dissi che non si poteva più pensare soltanto alla classe operaia come forza motrice di una trasformazione sociale orientata verso il socialismo, ma bisognava concepire come soggetto sociale trasformatore anche l'intellettualità diffusa, dato che essa innervava tutto il processo produttivo e che essa era cosa distinta dal e nel ceto medio.

La questione dell'austerità, che in quel momento incominciava ad apparire come attuale per effetto della cultura ecologista, venne da me posta nella relazione introduttiva alla conferenza e Berlinguer ne fu colpito. Mi chiese durante la notte, fra la prima e la seconda giornata, se concordavo con l'idea di farne il centro delle sue conclusioni. Naturalmente apprezzavo la scelta di Berlinguer, anche se distoglieva un po' l'attenzione, cosa che gli dissi, dall'obiettivo secondo me primario, di dare una forte scossa al partito per ciò che riguardava il rapporto con l'intellettualità diffusa.

Il peso dato all'austerità comportò un prezzo: era troppo facile dire che tutto questo dipendeva da una visione del partito comunista estranea al modello della modernità, che prevede uno sviluppo continuo, stimolato dall'aumento dei consumi... Vi fu una campagna di stampa violenta che segnò anche un inasprimento di rapporti, in particolare con un settore dell'intellettualità che era rilevante ed era particolarmente presente nel partito socialista. Non ci fu la comprensione immediata da parte di tutti che quella era una posizione corretta e per certi aspetti anche molto anticipatrice di una esigenza che sarebbe emersa successivamente, cui ancora oggi è molto difficile corrispondere. Si deve dire anche che l'idea dell'austerità valse ad aprire un dialogo con il pensiero ecologista che veniva nascendo e a cui il Partito comunista era stato profondamente estraneo. E quindi consentì di iniziare a sviluppare un discorso in parte diverso dal passato sulle basi stesse della concezione dell'economia e della società.

Quali furono i rapporti con gli intellettuali laici? Penso, tanto per indicare un'altra data periodizzante, alla nascita di un giornale come "Repubblica" nel gennaio 1976 e alla grande attenzione che la maggior parte di questa area della cultura italiana, sebbene non sospetta di simpatie verso il comunismo, riserva al PCI, come a un interlocutore importante, e legittimo, della vita democratica italiana.

Questo rapporto è stato abbastanza positivo come ha testimoniato anche recentemente Scalfari. Esso fu di amicizia ma anche di competizione. La nascita di “La Repubblica” non rappresentò infatti solo una sfida di tipo giornalistico a “L’Unità”, peraltro ampiamente vinta. Io avevo lasciato la direzione de “L’Unità” nel 1975, quando essa era il secondo giornale italiano. La successiva comparsa di “La Repubblica” significò un drastico ridimensionamento, nel corso degli anni, della sua diffusione. Con questo giornale, che si avvale di molte firme che erano state importanti per “L’Unità” – giornalisti e giornaliste di valore dell’“Unità” furono fra i fondatori di “La Repubblica” – si stabilì anche una competizione rispetto alla mentalità diffusa a sinistra. Questa mentalità era generalmente orientata dalla convinzione che la società in cui si vive sia mossa dallo scontro di classe, pur con le correzioni determinanti che Gramsci aveva portato a questa concezione. La posizione che esprimeva “La Repubblica” era il riflesso di un orientamento culturale che rispecchiava piuttosto quella che era stata la origine intellettuale dei suoi fondatori. Caracciolo era di ispirazione socialista, veniva dalla Resistenza, era stato un giovane partigiano. Scalfari veniva dall’esperienza del “Mondo” di Pannunzio, da un ambiente di formazione liberal-democratico ispirato agli ideali di Giustizia e Libertà e del Partito d’Azione.

Era, quella di Repubblica, una linea che spingeva già allora in direzione di quello che poi diventerà il Partito democratico. Questo settore dell’intellettualità laica ebbe un peso rilevante nell’orientamento dei gruppi dirigenti del Partito comunista, con conseguenze per certi aspetti utili ma per altri molto meno, perché una parte di eredità importante del movimento storico della sinistra ne risultò troppo trascurata, come oggi, per una sorta di nemesi, sostengono gli stessi intellettuali di origine laica e democratica che sono piuttosto inquieti per lo scadimento che si è avuto nelle caratteristiche di sinistra della maggior parte di coloro che pure erano prima legati al movimento comunista italiano.

E quali con il mondo cattolico, anch’esso in sommovimento in quegli anni, attraversato, come spesso è accaduto, da correnti culturali, in un gioco di azione e reazione, fra loro anche assai divergenti. Sono gli anni del dissenso cattolico ma anche del successo di movimenti come Comunione e Liberazione.

Il rapporto con il mondo cattolico e con la cultura cattolica per lungo tempo fu orientato dalla convinzione che il cosiddetto dissenso cattolico fosse la parte più viva dell’esperienza del cattolicesimo, anche politico. Pur non intervenendo nelle controversie di carattere religioso o ecclesiale il partito comunista ha così avuto come suo interlocutore principale nel corso della vicenda post bellica proprio quell’intellettualità che esprimeva un certo grado di dissenso dalla linea ufficiale della gerarchia orientata, in molti casi, in senso ultraconservatore. Questo fin dalla Resistenza. Si deve sempre ricordare che il Fronte della Gioventù che era l’organizzazione massima della Resistenza nel campo

giovanile, fu fondato contemporaneamente da socialisti, comunisti, democristiani, ma anche da sacerdoti, nonché grandi intellettuali, come don Davide Turoldo e padre Camillo de Piaz. Da questa storia, che stabilì un certo rapporto complesso, con episodi come quello di Nomadelfia, con don Milani e altri – ricordo il rapporto fra Berlinguer e il vescovo di Ivrea –, gradatamente si passò a un rapporto più diplomatico con la gerarchia, pur non negando ciò che di positivo vi era nella intellettualità del dissenso. Questa tendenza al rapporto con la gerarchia ha poi definitivamente prevalso nel PDS, nei DS e nel PD. Il dialogo tra comunisti e cattolici in quegli anni fu, secondo il mio giudizio, molto fecondo. Anche tra coloro che furono eletti come indipendenti, ci furono dei rappresentanti insigni di questa tendenza innovatrice, fermamente cattolica oltre che molto fermamente cristiana, tutta ispirata a principi di solidarietà, fedele a principi di interpretazione del messaggio evangelico profondamente diversi da quella della gerarchia. Quell'incontro fu importante allora e fu importante anche per la formazione del Partito comunista e per la sua apertura culturale.

Nel corso degli anni Settanta appaiono sulla scena sociale nuovi soggetti, portatori di nuovi linguaggi e di nuove culture. In particolare il movimento delle donne e la cultura femminista. Si passò dal concetto di emancipazione femminile a quello di liberazione, dalla rivendicazione della parità a quello della differenza. Lei è stato uno dei dirigenti nazionali che ha compreso per tempo la portata rivoluzionaria della lotta delle donne. Come si rapportò a quelle esperienze il PCI e cosa a suo parere ne è rimasto oggi?

Il Partito comunista è sempre stato un partito emancipazionista: nell'immediato dopoguerra Palmiro Togliatti e il PCI furono determinanti per il completamento del suffragio universale con il voto alle donne. Negli anni Settanta su impulso del movimento negli Stati Uniti e in Francia nasce anche in Italia quello che viene definito il femminismo della differenza. Confesso di considerare un merito, come responsabile culturale di allora, di aver capito la portata di quel nuovo fenomeno. Il fatto che l'avesse capito la sezione culturale non vuol dire però che la novità fosse stata capita da tutti. La questione fondamentale del femminismo della differenza rispetto al femminismo emancipazionista è che il femminismo della differenza rifiuta in modo secco, e secondo me del tutto giustamente, l'equiparazione delle donne al genere maschile in base alla quale l'emancipazione consisterebbe nel fatto che le donne diventano come gli uomini e ne assumono tutti i difetti prendendo la cultura elaborata dagli uomini nel corso del loro dominio millenario come parametro della civiltà e quindi del loro stesso essere.

Il femminismo della differenza sottolinea invece come la cultura e quindi le forme della società siano state determinate dalla prevalenza del genere maschile e come il maschile sia un valore tra altri valori e quindi non possa essere considerato come il valore universale. Le donne come soggetto tradizionalmente estraneo al potere concepiscono quindi se stesse come qualcosa di autonomo che deve costruire un proprio punto di vista e metterlo in competizione, per usare il lessico gramsciano, in

una gara di egemonia. Questa autentica rivoluzione di pensiero non fu immediatamente capita, però forse anche attraverso la sezione culturale, il movimento femminile comunista fu sensibile a questa esperienza.

Il fatto che il movimento femminile comunista aprisse le porte non voleva dire che le aprisse il partito. Ci sono motivi di fondo per questa resistenza. Ed è una resistenza che continua in grande misura ancora adesso, per certi aspetti anche nelle nuove sinistre o sedicenti sinistre che ci sono oggi in Italia. È caratteristico che sia il pensiero femminista che quello ecologista nascano non contro ma certamente fuori dai partiti del movimento operaio tradizionale, di eredità marxiana. Anche fuori dalla socialdemocrazia, non solo dal Partito comunista. Non è strano che ci sia una tale difficoltà ad intendere questo nuovo pensiero. Non è strano perché è chiaro che il movimento operaio è il risultato di culture che lo precedono, che sono storicamente determinate e in cui certi valori, come quello del patriarcato, sono considerati fondativi.

In quel periodo nascono molti fenomeni nuovi. A partire da quegli anni hanno per esempio sempre più peso, nell'orientare le opinioni e i comportamenti, soprattutto dei giovani, nuove figure. Penso per esempio alla funzione avuta dai cantautori, o dal cinema. Quale era l'approccio del PCI verso questo nuovo tipo di intellettuali?

Il PCI ebbe un rapporto estremamente fecondo con il nuovo cinema italiano nato nella Resistenza e all'indomani della Liberazione. La stagione del neorealismo fu, in larga misura, ispirata dagli ideali del movimento operaio. Anche quando muta la stagione culturale e viene il tempo di quella che si chiamò "commedia all'italiana" e che fu fatta anche di grandi opere drammatiche tra cui si distinsero, ad esempio, quelle di Mario Monicelli, recentemente scomparso, l'ispirazione democratica nel suo senso più avanzato, fu determinante. Questo rapporto tra cinema e movimento di sinistra fu di reciproca influenza: quei film che si ispiravano a delle idealità umanamente avanzate, contribuirono anche a formare un'opinione pubblica sensibile alle necessità del mutamento sociale.

Per quanto riguarda la musica popolare, il PCI si orienta abbastanza rapidamente verso le nuove forme che assume. Lo specchio sono le feste dell'Unità che ospitano sempre di più la nuova musica e sempre più spesso ricercano alcuni di questi cantautori che vi fanno le loro prove iniziali. È talmente spiccata questa tendenza che a un certo punto si cade nell'eccesso opposto: viene rifiutata con gravi conseguenze ciò che aveva costituito il nerbo della precedente cultura popolare, per esempio la musica melodica tradizionale viene scartata con conseguenze non positive soprattutto nel rapporto con le vecchie generazioni. Anche perché sembrava implicare un certo disprezzo anche per le persone attaccate a quella tradizione.

Per il PCI fu più facile orientarsi verso queste nuove mode culturali di quanto non fosse accaduto per le vere rotture culturali rappresentate dal movimento femminista, ma anche da quello ecologista. Questa

accondiscendenza per le nuove forme di cultura popolare fu per certi aspetti assolutamente giusta, anche perché in esse, seppur non in tutti i casi, vi era molta cultura, anche profonda. E molte cose da imparare. Ma comportò anche qualche svariazione. Si trattò piuttosto di un'adesione ad un fenomeno culturale che si veniva estendendo, che di una comprensione effettiva.

Nasceva una nuova sensibilità e, contemporaneamente, in molti casi si manifestava anche una nuova inquietudine per la condizione umana. Andava allora meglio compresa la necessità di un più fecondo rapporto tra valori non trascurabili, tradizioni popolari e nuove sensibilità e nuovi valori.

Più in generale, sotto traccia, in quegli anni si avviano trasformazioni profonde nella società italiana che modificheranno drasticamente il mondo della cultura, primo fra tutte la rivoluzione avvenuta nel campo dei mezzi di comunicazione. Di fronte a questi cambiamenti il PCI come si pose?

Sui mezzi di comunicazione vi fu un ritardo, che non fu tanto nella comprensione della novità del nuovo strumento, quanto della sua influenza rispetto ai tradizionali canali di comunicazione. Ciò che non si vide è che queste modificazioni portavano una trasformazione nel modo di essere della produzione stessa, oltre che della società. Cominciava un altro modo di essere della struttura produttiva. La informatizzazione insomma comportava delle conseguenze enormi non soltanto nelle forme di rapporto fra le persone, ma anche nella struttura materiale della società. È a questo ritardo che va imputato anche qualche profondo errore poi commesso, un ritardo che fu pagato anche molto caro nel senso che questo mutamento nella realtà avrebbe comportato un rifacimento di tante idee del Partito comunista. Un rifacimento a cui Berlinguer pose mano, ma la sua opera venne interrotta precocemente dalla morte e prevalsero altri orientamenti.

A partire dagli anni Ottanta si assiste a una imprevedibile eclissarsi dell'intellettuale, almeno nella sua forma classica, quella dell'intellettuale impegnato e spesso militante politico che aveva caratterizzato il Novecento. Al suo posto, imprevedibilmente, sembra installarsi l'intellettuale specialista, una sorta di tecnico il cui sapere è indispensabile in un certo ambito, ma il cui giudizio agli occhi dell'opinione pubblica e della politica diviene assai poco rilevante. Gli intellettuali non sembrano più portatori di un punto di vista universale. Questa trasformazione era stata avvertita, anche solo epidermicamente, dal PCI?

No, non è imprevedibile l'eclissarsi della funzione tradizionale dell'intellettuale. L'avevamo in taluni aspetti compreso già nel convegno del '77. Vedevamo che la concezione tradizionale dell'intellettuale si veniva trasformando. Bisogna tener ben presente che l'intellettuale come portatore di un punto di vista universale era corrispettivo a un certo modo di essere della società e della politica e cioè alla presenza di

forze politiche portatrici di un disegno, sia esso di evoluzione socialista, sia di conservazione, tuttavia ispirato a principi, come per la Democrazia cristiana la dottrina sociale cristiana. Finché esistono questi partiti che si fanno portatori di visioni generali gli intellettuali che partecipano di queste esperienze politiche, pur non essendo interni all'uno o all'altro partito, fatalmente assumono per le loro competenze, per le loro capacità espressive, questo valore elevato. Parlo soprattutto degli intellettuali delle scienze umane, gli scrittori, i cineasti. Essi non sono soltanto degli specialisti ma divengono portatori di un disegno che ispirerà le posizioni fondamentali di questi partiti, definiti, molto grossolanamente, come ideologici o, come si dice ora, portatori di grandi narrazioni.

Quando la funzione di questi partiti decade, come accade in Italia, come è accaduto anche in altri paesi capitalistici sviluppati, ed essa viene assolta da attori i quali sembrano essere sostanzialmente ispirati all'idea della politica come adesione alla mentalità corrente, di semplice raccolta del consenso, senza alcun disegno pedagogico, viene meno anche la funzione degli intellettuali. L'emergere dell'intellettuale specialista non è dunque una cosa nuova. Ricordiamo l'espressione con cui Gramsci definiva i dirigenti del suo partito: specialista più politico. Lo specialismo fa dunque parte della tradizione novecentesca, ma ora assume una funzione unica.

Non è che le narrazioni siano finite, o che siano finite le ideologie. È la sinistra che ha pensato che questo accadesse e vi si è rassegnata. In realtà queste grandi narrazioni esistono nel mondo conservatore: ad esempio la rivincita dei conservatori nei confronti di Obama è una vittoria ideologica. Peraltro l'adesione alla mentalità data non manca di risvolti ideologici. Se prendiamo la Lega osserviamo un risvolto ideologico fortissimo, quello del neorazzismo. Questo risvolto ideologico scava e lavora sopra delle preesistenze culturali. Mentre la Democrazia cristiana queste preesistenze le conosceva ma cercava di fermarle con un'azione pedagogica, la Lega fa esattamente l'opposto. Una parte dell'elettorato democristiano si è trasferito nella Lega ma vi ha portato un bagaglio che è diverso da quello che la Democrazia cristiana le suggeriva.

In generale si sottolinea la grande attenzione del PCI verso gli intellettuali, interlocutori privilegiati dell'azione del partito, a tal punto che spesso si parla di "egemonia comunista" sulla cultura italiana. Al tempo stesso se ne sottolinea invece un certo ritardo, se non l'assenza da un certo punto in avanti, sul piano della cultura di massa (e dell'industria culturale), proprio laddove cioè si sarebbero prodotti cambiamenti decisivi nell'orientare i comportamenti, anche politici, degli italiani. Penso agli effetti dell'irrompere delle televisioni private ma anche, in un periodo precedente, alla RAI di Bernabei. Può essere una chiave di lettura delle difficoltà del PCI – e della sinistra in generale – nel confrontarsi con molti settori della società italiana, anche prima della dissoluzione del sistema dei partiti e della nascita del PDS?

Sì certo. Da un certo momento in avanti si avvertì la necessità di capire che il problema non era soltanto quello della grande cultura ma degli operatori culturali, dell'intellettualità diffusa, e quindi della

cultura diffusa. Il tentativo avviato con la conferenza del '77 non fu però seguito. Soltanto nel '81 si fece secondo le liturgie di allora, un Comitato centrale dove io stesso fui relatore e ripresi le posizioni di quattro anni prima che così diverranno posizione ufficiale del partito. Ma si era già perso troppo tempo. Ma questa attenzione corrispondeva a una reale conoscenza delle culture diffuse? È una seconda questione che anche quell'impostazione non colmava pienamente: l'attenzione alle culture diffuse dai mezzi di comunicazione di massa fu assolutamente insufficiente.

Per lungo tempo prevalse l'idea che in definitiva noi eravamo capaci di vincere ugualmente, anche se non avevamo nessuna televisione in mano. Non abbiamo capito che nel lungo periodo la cultura espressa non dai telegiornali ma dai teleromanzi e dal resto dello spettacolo televisivo, avrebbe influenzato profondamente proprio le grandi masse popolari. Da una parte c'erano gli esecutori della televisione in nome della cultura di una volta e dall'altra quelli che la consideravano qualcosa di neutro. Si doveva capire nel profondo come questi strumenti venissero cambiando antropologicamente le persone e come la dipendenza da questi mezzi di comunicazione potesse diventare determinante politicamente. Molti di questi problemi precedevano le vicende del PDS-DS, oggi Partito democratico. Non ci sarebbe stata l'evoluzione che oggi conosciamo se non si fossero fatti a monte degli errori. È vano pensare che si possa rifare una sinistra soltanto sul terreno immediatamente politico. Bisogna scavare nel profondo, nelle idee costitutive anche della sinistra di allora per cercare nuove fondamenta. Incominciano ad apparire degli spiragli che fanno vedere l'uscita dal tunnel ma comporre le trame delle idee di una nuova sinistra richiederà ancora molto lavoro.